

ANTIMAFIA

Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime o non solo ma perché talmente inegabile appariva la restituzione dell'ordine pubblico che il dissenso per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma poteva essere

facilmente etichettato come «mafioso». Morale che possiamo estrarre, per così dire dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando. E ne abbiamo qualche sintomo qualche avvisaglia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o

per calcolo comincia a bersi in interviste televisive e scolastiche in convegni conferenze e cortei come antimafioso anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti in ogni fase, in ogni città dall'acqua che manca all'immobiliare che abbondano) si può considerare come in una botte di ferro Magari qualcuno, molto

trudamente oserà rimpicciangere lo scarso impegno amministrativo e dal fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito o i suoi mai oserà promuovere un voto di fiducia? Può darsi che alla fine qualcuno ci vada ma con il rischio di essere maritato come mafioso e con tutti quelli che lo seguiranno

Leonardo Sciascia Corriere della Sera 10 gennaio 1987

# La società incivile

## AMMINISTRAZIONI

### Campanili città e cittadini

MURRAY BOOKCHIN

Murray Bookchin è uno dei più seguiti teorici dell'ecologia statunitense. Pubblichiamo alcuni brani di un saggio («Società, politica, stato») che compare sul numero in libreria in questi giorni di Volontà. Laboratorio di ricerche anarchiche, insieme con scrittori di Abensour, Adamo, Berti, Castoriadis, Colombo, Enriquez, Galli, Giorello, Lefort, Riccio, Vaccaro.

Il nazionalismo, come lo statalismo, è così radicato pensiero moderno, che non si prende neppure in considerazione, nel ventaglio delle possibili forme di organizzazione della società, l'idea di una politica municipalistica. Innanzi tutto, come ho già detto, vi è stata una totale identificazione tra politica e governo statale, ovvero professionalizzazione del potere. Si trascurava completamente il fatto che questi due ambiti, quello politico e quello statale, siano stati spesso in drammatico conflitto l'uno con l'altro, tanto da dar luogo a sanguinose guerre civili. I grandi movimenti rivoluzionari del passato, da quello inglese del Seicento a quelli del nostro secolo, si sono sempre fondati su insurrezioni e legami con un forte carattere comunitario. Che l'autonomia municipale sia considerata ancora una minaccia dagli stati nazionali è dimostrato dalle incessanti argomentazioni che vengono opposte. Fenomeni che si presumono ormai morti e sepolti, come le comunità libere e la democrazia partecipativa, non dovrebbero suscitare reazioni vultose o essere soggette a restrizioni come quelle che incontriamo continuamente ancora oggi.

Lo sviluppo delle grandi megalopoli non ha soppresso l'esigenza di una politica civica e comunitaria, così come lo sviluppo delle multinazionali non ha cancellato il problema del nazionalismo. Quali ne siano le dimensioni strutturali e l'interdipendenza interna, e prescindendo dall'organizzazione per quartieri o distretti, città come New York, Londra, Francoforte, Milano e Madrid possono essere politicamente decentrate a livello istituzionale. Di fatto, il modo in cui potranno funzionare senza decentralizzarsi a livello strutturale è una questione ecologica di importanza capitale, come dimostrano i problemi dell'inquinamento, della criminalità, della qualità della vita dei trasporti.

La storia, tuttavia, ha dimostrato efficacemente che le grandi città europee con una popolazione vicina al milione di abitanti e con mezzi di comunicazione arretrati hanno potuto funzionare grazie a istituzioni ben coordinate, ma decentralizzate, che hanno dimostrato una straordinaria vitalità politica.

Dalla rivolta cinquecentesca dei comuneros nelle città castigliane alle sezioni o assemblee pange della fine del Settecento, fino al Movimento dei cittadini di Madrid negli anni Sessanta di questo secolo, per citare solo qualche esempio, i movimenti municipalisti nelle grandi città hanno sollevato più volte in modo drammatico il problema di come debba essere distribuito il potere e di come la vita della società debba essere gestita a livello istituzionale.

Che la municipalità possa essere campanilista quanto una tribù è abbastanza ovvio, oggi non meno che in passato. Perciò un movimento municipalistico non confederale, cioè non collegato alle altre città della regione tramite una rete di interrelazioni reciproche, non può essere considerato un'entità politica in senso tradizionale, così come non può essere considerato tale un quartiere che non riconosca la necessità di cooperare con gli altri quartieri della sua città. Il concetto di confederazione, la condivisione delle responsabilità, la piena responsabilità dei delegati confederali verso le proprie comunità, il diritto di revocare i rappresentanti e la necessità di attribuire loro compiti precisi devono essere parte essenziale di una nuova politica. Sostenere che le città attuali riproducano a livello locale il modello dello stato nazionale significa rinunciare a ogni impegno di cambiamento sociale. La vita sarebbe davvero meravigliosa, forse addirittura miracolosa se tutti fossimo nati possedendo già l'esperienza, la cultura, la capacità e l'intelligenza necessarie per praticare la professione o per coltivare la vocazione che vorremmo. Purtroppo dobbiamo acquisirle, queste capacità, e per farlo dobbiamo lottare, discuterle, studiarle, maturare. Se dovessimo ridursi semplicemente a strumento di un facile mutamento istituzionale, anche un approccio municipalistico radicale avrebbe probabilmente poco significato. Bisogna lottare per raggiungere questo obiettivo soltanto se lo si desidera, così come la lotta per una società libera dev'essere liberatoria e autotrasformante in sé, come l'esistenza stessa di una società libera.

## Episodi inimmaginabili di un'Italia che non è uscita dall'emergenza narrati con umana indignazione da Nando Dalla Chiesa

IBIO PAOLUCCI

Storie di ministri, di tribunali, di giudici, di giornali, di preti, di scrittori. Storie scritte da Nando Dalla Chiesa («Storie», Einaudi, pagg. 264, lire 20.000). La storia del Carusi di Giuseppe Fava, per esempio, il giornalista ucciso dalla mafia nel gennaio del 1984. I Carusi, a cominciare dal figlio Claudio, sono i ragazzi che continuano la sua opera di direttore del periodico «I Siciliani», una rivista che dava parecchio fastidio ai potenti. La storia del padre, prefetto a Palermo dopo essere stato il generale più amato dei carabinieri, Nando L'ha scritta in un altro libro: «Dellitto imperfetto», nel 1984.

«L'Italia entro la quale scrosciano le microstorie raccontate nel libro», scrive l'autore, «è simbolicamente l'Italia di Andreotti... nel senso che Andreotti come nessun altro ha plasmato con azioni, omissioni o alleanze, la sostanza del potere nell'Italia del dopoguerra».

Il libro è una storia di vittorie e di sconfitte, di un'Italia pochissimo raccontata. Scritta «con il realismo di chi ha spesso vissuto dall'interno la forza dell'avversario ma anche con l'entusiasmo che è comunque giusto e necessario riservare ai propri ideali».

Nando Dalla Chiesa, 40 anni, direttore del mensile «Società civile», insegna Sociologia economica all'università Statale di Milano e Sociologia alla Bocconi. Oltre a «Dellitto imperfetto», ha scritto assieme a Pino Arlacchi «La palude e la città». Consulente aziendale, dirige attività di ricerca presso l'Istituto superiore di sociologia di Milano.

Perché questo libro Nando Dalla Chiesa? Perché mi sono reso conto di avere visto un'Italia che non viene raccontata, in cui accadono episodi inimmaginabili. Per esempio Giuseppe Fava non è uno sconosciuto, è tuttavia quando racconti la storia dei Siciliani, la rivista da lui fondata e diretta, è come se tu raccontassi una fiaba. E poi c'è questa mia ostinata insolenza a disconoscere una mancanza di emergenza, come se fossimo usciti dal tunnel. Ma è così? No, non mi pare che splenda il sole su questa Repubblica. Ecco questa è la molla del libro.

Tu dici più volte nel tuo libro che la forza della mafia è fuori della mafia. Che cosa vuoi dire?

Faccio un esempio. Volentieri nelle mie storie ne manca una sulle banche. La gente è convinta che sia il grande capitale a muovere tutto e che non si possa far nulla. È una immagine di rassegnazione, ma è anche un alibi. Invece ciò che io temo non è tanto questa massa di capitale, quanto la indisponibilità della società e della politica italiana di mettere al primo posto il problema dei poteri criminali. O anche il giornalismo sciutto e arrogante, che non vuole vedere e capire. Che guarda solo il palazzo. O anche i magistrati gelosi e meschini e sensibili alle lusinghe della politica o del potere politico. Oppure, all'opposto, la paura che si faccia politica parlando di mafia. Nella mia richiesta di giustizia, non ha pesato su di me la mafia. Non ho mai incontrato un boss mafioso che mi ha chiesto di non fare giustizia. Mi sono trovato, invece, di fronte ad una serie di comportamenti vischiosi, che sono luttuosi interessi nella vita quotidiana.

Nel tuo libro incontri la questa Italia che racconti che cosa ti ha colpito di più?

Lo scontro tra gli opposti. Lo scopri diversi e incompatibili. I preti, i giovani, le famiglie che ho conosciuto in tutta Italia. Un'umanità fresca. Forse un'Italia di minoranza, quella che ha alzato la testa. Però un'Italia che sa di essere ed ha coscienza di sé. Un'Italia che non accetta il compromesso.

Che effetto ti ha fatto sentire dare del «rambo» o del «carriista»?

Un effetto di incomprensione. Mi ha fatto sentire in conflitto con pezzi di storia culturale mia. Così

mi sono rifatto una geografia delle persone. Ho ridisegnato le alleanze. Ma a questo mi hanno costretto gli altri. Con Sciascia questa sensazione l'ho avvertita subito dopo la morte di mio padre, quando lui scrisse sul Corriere della Sera che non era mio padre.

Anche la storia del costruttore Ligresti da te sollevata in un dibattito di «Società civile» ha provocato non poche reazioni.

Lo affrontai quell'argomento perché era importante, di grande attualità. E anche allora avvertii come ostile la mia cultura, i miei punti di riferimento. Io alla Giunta rossa credevo, profondamente. Avvertii un modo di difendersi sbagliato. Una situazione assurda, in cui nessuno voleva prendere posizione. Interpellammo molte persone perché parcessi passero al dibattito su Ligresti. Accettarono solo due o tre. Anche questa è stata un'esperienza amara. Il caso Ligresti è un caso

che mette a fuoco tutti i rischi che corre la capitale morale. Circa i due terzi della Milano da costruire sono stati consegnati a Ligresti, con visibili fenomeni di mutamento nelle destinazioni d'uso. Il problema è: dur que non era quello della onestà personale di un assessore che nessuno ha mai messo in dubbio. E quello di un monopolio regalato da un ente pubblico che si chiama Comune di Milano in un settore delicato come quello edilizio. Se ne doveva parlare o no? Ed ecco invece da un lato, l'indisponibilità del Pci di mettersi in discussione dall'altro la presenza di un partito trasversale.

Così, i tuoi rapporti col Pci... Intendiamoci: se devo pensare in quale area della politica ho trovato maggior aiuto dico subito che è quella del Pci. Del resto sul Pci ho scritto cose anche molto critiche e non sono mai stato censurato. E anzi, l'unico posto dove vengo ospitato senza problemi è l'Unità. Non è vittimismo il mio. Quando dico che posso scrivere solo su un giornale dico semplicemente la verità.

Tu parli di esperienze diverse, afflacciate, ma che esprimono l'emergere di una nuova nozione della «polis», di una visione moderna del potere e della democrazia. Ne sei davvero convinto? È questa la società civile che vorresti vedere realizzata?

Io credo a quel pezzo di società estraneo alle regole della politica e che cerca di costruire una polis in cui alcuni valori siano dominanti e non negoziabili.

Per esempio?

Per esempio, non posso accettare che uno scandalo venga messo a tacere perché un partito come contrappartita ottiene un assessore o un ministero.

Tuo padre ha anche parlato di un Andreotti che impallidisce, ma Andreotti ha smantellato.

Mio padre ne ha parlato nel suo diario rivolto a mia madre, che era morta. Il suo diario non era destinato alla pubblicazione. Lascio a te e ai lettori valutare chi ha detto la verità e chi ha mentito.

dre il capitano del Gioro della cuvetta. Perché proprio allora? Rammento invece un bel articolo di Giuseppe Fava su Sciascia, sei o sette mesi prima di morire. Lo scrisse sulla sua rivista. Fossi stato al posto di Sciascia - scrisse - avrei messo una mano sulla

spalla del figlio. Discutiamo gli avrei detto, ma sappi, con un'eco che io sono dalla tua parte.

Ecco. Che effetto ti ha fatto sentire uno Sciascia che non poteva condividere?

Ho presentato la tesi di laurea nel '73, sulla mafia. Mio padre, nell'estate del '71 mi aveva dato tutti i libri di Sciascia, perché lui studiava Dunque, è su di lui che, in qualche modo, mi sono formato. Ma quando ne ho avuto bisogno non l'ho trovato. Un'esperienza amara. Sciascia c'è ancora e l'annella che attacca mio padre e di ce che sono anch'io della P2.

Anche la storia del costruttore Ligresti da te sollevata in un dibattito di «Società civile» ha provocato non poche reazioni.

Lo affrontai quell'argomento perché era importante, di grande attualità. E anche allora avvertii come ostile la mia cultura, i miei punti di riferimento. Io alla Giunta rossa credevo, profondamente. Avvertii un modo di difendersi sbagliato. Una situazione assurda, in cui nessuno voleva prendere posizione. Interpellammo molte persone perché parcessi passero al dibattito su Ligresti. Accettarono solo due o tre. Anche questa è stata un'esperienza amara. Il caso Ligresti è un caso

che mette a fuoco tutti i rischi che corre la capitale morale. Circa i due terzi della Milano da costruire sono stati consegnati a Ligresti, con visibili fenomeni di mutamento nelle destinazioni d'uso. Il problema è: dur que non era quello della onestà personale di un assessore che nessuno ha mai messo in dubbio. E quello di un monopolio regalato da un ente pubblico che si chiama Comune di Milano in un settore delicato come quello edilizio. Se ne doveva parlare o no? Ed ecco invece da un lato, l'indisponibilità del Pci di mettersi in discussione dall'altro la presenza di un partito trasversale.

Così, i tuoi rapporti col Pci... Intendiamoci: se devo pensare in quale area della politica ho trovato maggior aiuto dico subito che è quella del Pci. Del resto sul Pci ho scritto cose anche molto critiche e non sono mai stato censurato. E anzi, l'unico posto dove vengo ospitato senza problemi è l'Unità. Non è vittimismo il mio. Quando dico che posso scrivere solo su un giornale dico semplicemente la verità.

Tu parli di esperienze diverse, afflacciate, ma che esprimono l'emergere di una nuova nozione della «polis», di una visione moderna del potere e della democrazia. Ne sei davvero convinto? È questa la società civile che vorresti vedere realizzata?

Io credo a quel pezzo di società estraneo alle regole della politica e che cerca di costruire una polis in cui alcuni valori siano dominanti e non negoziabili.

Per esempio?

Per esempio, non posso accettare che uno scandalo venga messo a tacere perché un partito come contrappartita ottiene un assessore o un ministero.

Tuo padre ha anche parlato di un Andreotti che impallidisce, ma Andreotti ha smantellato.

Mio padre ne ha parlato nel suo diario rivolto a mia madre, che era morta. Il suo diario non era destinato alla pubblicazione. Lascio a te e ai lettori valutare chi ha detto la verità e chi ha mentito.

## UNDER 15.000

### Le voci del sud Donne sole contro la mafia

GRAZIA CHERCHI

La mia piccola casa editrice palermitana «La Luna» (via Dante 44), guidata da un drappello di bravissime compagne, è l'ennesima dimostrazione della capacità «femminile» di fare (anche) editore. Si pensi sempre a Palermo a Elvira Scellera, o a Laura Lepetit a Milano con la sua «Tartaruga» o a Roberta Mazzari: a Firenze con la Astrea (e poi ci sono intere collane siglate da donne, si pensi a quella africana, al lato dell'orbra» delle Edizioni Lavoro, ideata e realizzata da Itala Viviani). Molte sono poi le donne che lavorano all'interno dell'editoria senza apparire: mentre sono altre, al vertice, a pavoneggiarsi delle loro scoperte e del loro mito. Ma guai - sempre! - a fare del vittimismo anche perché mi propongo che la tendenza sia avvertenciosa, e tra non molto risullerà che tra coloro - sempre meno in grado di portare un datiloscritto fino alla stampa sono, in maggioranza, le donne.

Tomando a «La Luna», mi sono di recente arruolati due suoi libretti meritevoli di segnalazione, apparsi nella stessa collana in cui ho già segnalato «La mafia in casa mia» di Felicia Bartolotta Impastato e «La donna nel quadro sottobacco» di Paola Gallo Jare.

Nel primo, «Sole contro la mafia», Anna Puglisi intervista due donne duramente colpite dalla mafia: Michela Buscemi e Petri Lo Verso - che ha barbaramente assassinato due fratelli della prima e il marito della seconda. Oltre a non aver gliuizato - a «E io ho fatto questo processo, alla fine, per nessuno», dice Petri Lo Verso - per essersi costituite parte civile, «oi o state punite dai clienti dei loro negozi (un bar e una macelleria) con la diserzione in massa fino a costringerle a passare la mano, e sono state innesse al bando anche dai periti più stretti (alla faccia della indistruttibile famiglia mendiciale). Oltre a leggere di terribili vendite, improntate al disprezzo della vita umana (con la sicurezza dell'imputata) e al più orribile sadismo nelle esecuzioni (si vedano le pagg. 77-78 su la «camera d'alta morale»), si impara anche qualco-

sa anche se purtroppo non sono cose nuove sulla condizione della donna nel Sud.

Michela Buscemi, che è nata nel 1939 racconta di non aver potuto studiare perché la madre glielo impediva («A scuola? Quando ci andavo a scuola? Ho fatto la prima, la seconda, perché mia madre mi faceva dare botte da mio padre, perché dovevo accudire ai bambini, dovevo fare le faccende di casa e non voleva che andavo a scuola») e il padre, se ci andava, la picchiava. Gli uomini di casa sono peraltro tutti d'accordo sul fatto che le figlie e sorelle, una volta cresciute (possibilmente analfabete) non devono andare a lavorare.

Questa spaventevole mentalità la ritroviamo anche nel secondo interessante libretto edito in questi giorni da «La Luna». Nel cuore blu del ramarro» della tedesca Gnseldis Fleming (il romanzo è uscito anche in Germania da Rowolth nel 1985) Qui l'ho narrante è una donna inglese che molto giovane ha sposato un siciliano e praticamente si trova murata viva a far la casalinga. «La casa è il mio posto di lavoro. Sono sola sul mio posto di lavoro. Lo svolgimento è pressoché completo, rotto solo dalle apparenze del marito al pasto principale, quello di mezzogiorno, imbandito con cura meridionale. Il matrimonio dura ormai da vent'anni, vent'anni di segregazione tra quattro mura. Il racconto è la cronaca di una giornata qualsiasi dalla prima mattina alla serata da sola (il marito depresso e pessimista è andato al circolo). Anche questo è, in modo ovviamente diverso, un documento agghiacciante.

L'autrice che vive in Sicilia, ci dice che «La nuova generazione, i ventenni d'oggi, scuotono le fondamenta ormai da tempo fradice e falscenti della mentalità siciliana. Sin dove riusciremo a spingersi i giovani? Coi vecchi, che se ne stanno in guardia vigilando da dietro le quinte, devono ancora fare i conti». Meglio farli, e al più presto.

Anna Puglisi, «Sole contro la mafia», La Luna, pagg. 120, 13.000 lire.

Griseldis Fleming, «Nel cuore blu del ramarro», La Luna, pagg. 120, 13.000 lire.

## SEGNI & SOGNI

Il fatto è che qui non ci si può distrarre un momento. Ho letto su un giornale che presto vedremo alla televisione la riduzione in non so quante puntate, a opera di Sandro Boichi, de I ucceri di Federico De Roberto. Non c'è tempo da perdere quanto tempo ci resta per leggere o rileggere questo volume, scritto nel 1894 «a futura memoria», per raccontare non solo come era la Sicilia, ma, soprattutto, come è l'Italia di oggi, e perché è così? Prendiamolo subito, andiamo a ritrovare le pagine, pedagogicamente memorabili, della monacazione forzata del duchino Lodovico Uzeda, e da il procediamo contemplando l'ineffabile serie di schiavitù perpetrate da quella nobilissima famiglia in combutta con la Chiesa, e troviamo le radici di tanto fango malese dei nostri giorni. E come sarà ridotto, dalle manone di Boichi, lo struggente episodio di Ferdinando Uzeda che, totalmente catturato dalla lettura di Robinson Crusoe, si chiude nella sua tenuta chiamata Le Ghiande per creare un'isola in terra, un'isola nell'isola? Temo, ragionevolmente, il peggio, poi ci sarà il peggio del peggio, perché arriverà an-

# La Sicilia prima della tv

ANTONIO FAETI

che il Trio che, con l'irriverenza dei liceali di buona famiglia su cui costruisce la propria comicità da scuola media dell'obbligo, per far ridere tutte le professoressine di lettere d'Italia, sbelleggierà questa memorabile Storia d'Italia, che contiene preti, frati, mafia clientelismo, nefandezze e ci dice chi siamo, da dove veniamo e, forse, anche dove andiamo.

Sessanta anni fa si suicidò Majakovskij, fino a questo momento ho letto di questo anniversario, solo due articoli sull'Unità presto, occorre fare presto, prima che la televisione, che è sempre lì in agguato, ci prepari un servizio così concepito. Visita alla casa del poeta che anticipò Solidarnosc, com'è a leggere, nel terzo volume delle Opere degli Editori Riuniti, quella poesia del 1926 intitolata Silvide. Sembra scritta a Firenze, nel 1990 c'è già tutto quanto serve per capire cosa siamo combinando con i nemici nel nostro Paese, perfino con quelli che so-

pravvivono ai roghi delle loro residenze e alle stragi assolutamente non di stampo razzista, organizzate dalla camorra. Sono trascorsi cento anni anche dalla nascita di Howard Philips Lovecraft se ne è ricordato «I Giornali» delle Paoline, il settimanale dei Catholic Boys, e mi è sembrato strano ma buono, questo fatto, e anche il fumetto di Nevio Zeccara offerto ai lettori per l'occasione, è realizzato con cura e con intelligenza. Ma non è per questa ragione che sono corso a vedere il film Catholic Boys di Michael Dinner, è solo perché sospettavo che lo avrebbero proiettato per pochi giorni come infatti è avvenuto. Si deve sempre correre, e così si è spesso ingannati: presentato come una variante de L'ultimo fuggente, Catholic Boys è il film più razzista della stagione. Mostra una scuola cattolica di Brooklyn, gestita da frati francescani, capeggiati da un Donnal Sutherland che sembra un po' Cagliostro un po' Ci-

scio Kid, frequentata da caricature di giovani irlandesi cattolici così stereotipati da sembrare tolti di peso da un volume della geografia di Biagi. L'orrorendo razzismo del film nasce dalla rimbombata stereotipata con cui vengono descritti i cattolici nel film si dice che sono tutti così follemente masturbatori sadici pazzi, bifolosi, repressi, ignoranti, sporchi, bugiardi. Il razzismo qui, è assolutamente paradigmatto: questo film è un trattato di metodologia e di odio razziale appartenere a un'etnia a una fede religiosa, a una cultura implica questa condanna.

Non c'è più religione del resto che cosa dire di una proiezione del Falcone rialesi condotta da rasi che rammentano come illogico fosse un suicida perché fumava troppo? Non ho mai toccato una sigaretta in vita mia, mi metterò a fumare per esortare alla tolleranza. Del resto, verso i spettatori Demick sono sempre stato razzista anch'io a me sembra solo il vecchio spot

dell'Brillantina Lnetti. E tuttavia, zitto zitto, l'altra sera, lunedì 23 aprile, per l'esattezza, è corparso un episodio in cui alcuni vecchi, maschi e femmine, ospiti di un tranquillo lager-ospizio messo su da un comune progressista formano una banda per combinare un po' di r. pine. Sì lo so, il filone dei vegliardi rapinatori appartiene ai «genere» classici di Hollywood. Però questo episodio di Demick aveva una durezza lancinante. «Come si sta in pensione, come si sta da vecchi?» «Si sta come tu pensi che si sta, ci si annoia, il cibo è uno schifo e le donne te le puoi scordare». Ma la scena iniziale in cui i vecchi signori distinti e impeccabili trascorrono la loro complice e amico, moribondo per un colpo di pistola, e camminano tra la folla, tremando per la paura, ma nesi-uno li guarda o li nota perché i vecchi sono tutti tremolanti e inguardabili, è di quelle che restano in mente e siglano l'infamia di una condizione umana.

Come, com'io mi sono fermato su un libro sereno e nposante che, a suo modo, rende onore a due vecchi. È il volume Aurelio Galleggi L'arte dell'avventura, Ikon, Milano, 1989 e consente di vedere con quale umile dedizione lavorava e lavora il creatore grafico di Tex. Il vecchio Galep e il vecchio Tex sono due degni eroi dell'operosità durevole di un'esistenza pulita e ben spesa.